

## *Il futuro e il condizionale analitici in alcune varietà sarde moderne: genesi di marche grammaticali da forme verbali lessicalmente piene*

di Simone Pisano

### *Precisazioni*

La presente analisi è frutto di ricerche sul campo condotte negli ultimi anni per le quali mi sono sempre avvalso della cortese disponibilità di parlanti nativi.<sup>1</sup> Prediligendo la raccolta di forme verbali attestate nelle generazioni presenti che possano fornire un attendibile sguardo sincronico dei fenomeni linguistici indagati, ho ritenuto di non dover privilegiare solamente parlanti anziani e poco scolarizzati. Mi è sembrato opportuno avvalermi pure della collaborazione di parlanti più giovani e, talvolta, con un buon grado di istruzione anche perché spesso la buona conoscenza della morfologia e della sintassi della lingua italiana, e dunque una buona consapevolezza metalinguistica, rende più facile la riconoscibilità di forme verbali particolarmente complesse; in alcuni casi gli informatori con un buon grado di istruzione si sono rivelati anche particolarmente sensibili ai problemi linguistici oggetto di questo lavoro e hanno contribuito notevolmente anche a facilitare i miei contatti con gli altri informatori.

Ove non specificato diversamente, mi sono attenuto ai miei questionari e ho sottoposto una serie di frasi ai diversi locutori chiedendo loro di tradurre direttamente dall'italiano per poter sentire quali fossero le forme per loro più naturali e frequenti, ma ho anche chiesto, esplicitamente, un giudizio su forme verbali che ho cercato di verificare in alcune frasi somministrate direttamente in sardo.

<sup>1</sup> A questo proposito mi preme rivolgere un pensiero riconoscente e affettuoso a tutti i miei informatori; in particolare vorrei qui ricordare: Rita Porceddu, Umberto Campus, Mario Pisano (Pula), Pierandrea Congiu (Sanluri), Silvia Garau (San Gavino Monreale), Anna Cristina Serra (San Basilio), Mercedes Fancello (Baunei), Carmine Barrili, Maria Nunzia Demurtas (Villagrande Strisaili), Francesco Onnis (Austis), Roberta Marras (Sorgono), Gigi Littarru, Giovanni Locci (Desulo), Pina Marras (Meana Sardo), Angela Corbeddu, Giovanni Lovicu (Oliena), Severino Puggioni, Giovanni Piga, Caterina Moledda (Nuoro), Antonello Mulas, Vannina Mulas, Gonario Carta Brocca (Dorgali), Giuseppe Delogu, Salvatore Delogu, Paolo Delogu, Pietro Delogu, Giovanna Ruju Delogu (Orune), Dorina Lai Musio (Lula), Giovanni Ledda, Paolo Caggiari (Bortigali), Mario Cannas, Rosalia Pulighe (Benetutti), Peppina Deonette, Angelo Deonette (Scano Montiferro), Eugenio Garau (Tinnura), Gavina Colla, Pierangela Abis (Berchidda), Annalisa Fara, Sarah Poddighe, Franca Deriu, Gianni Piu, Antonio Maria Pinna (Pozzomaggiore), Filippo Soggiu, Vincenzo Muggittu (Buddusò), Giovanni Me (Pattada), Antonio Maria Solinas (Cargeghe). Vincoli di profonda riconoscenza e grande affetto mi legano alla Sig.ra Maria Nisi e al Sig. Nanni Senes che, durante i miei soggiorni a Pozzomaggiore, sono stati miei cortesi ospiti: senza il loro supporto non avrei potuto approfondire il mio interesse per le varietà del Meilogu. Infine vorrei ringraziare sentitamente il Prof. Franco Fanciullo, il Prof. Giovanni Lupinu e il Dott. Giovanni Strinna per aver letto e commentato con me la versione preliminare di questo articolo. Senza le loro indicazioni sarei stato, forse, meno preciso. Di ogni errore o mancanza, comunque, sono io il solo responsabile.

Ho privilegiato la lingua parlata e, quando ho preso in considerazione testi letterari, ho sempre verificato l'effettiva attendibilità di costruzioni e forme verbali sulla base delle indicazioni dei miei informatori.

Per quanto riguarda i centri indagati ho talvolta privilegiato alcune aree a seconda del fenomeno studiato: ho compiuto, per esempio, diversi rilievi specifici per il condizionale e il futuro anteriore nel centro di Pula (Cagliari) e ho poi confrontato i dati a mia disposizione con quelli di altre varietà campidanesi (Sanluri e San Gavino Monreale).

In area nuorese-logudorese sono spesso partito dalla preventiva analisi delle forme raccolte nel centro di Nuoro che mi hanno fornito una valida indicazione per impostare le indagini negli altri centri di area logudorese.

Nel caso delle parlate del Barigadu-Mandrolisai un aiuto assai valido all'inchiesta sono stati i dialoghi desunti dalle opere teatrali del Prof. Mario Deiana scritte nella varietà di Ardauli.<sup>2</sup>

Preciso qui, una volta per tutte, che nel testo, per la trascrizione fonetica e fonologica, farò uso dell'alfabeto IPA con alcune semplificazioni: per quanto riguarda la trascrizione fonetica la lunghezza delle vocali toniche non viene segnalata, si darà conto del grado di apertura delle vocali esclusivamente in sede tonica, l'accento viene omissso nei monosillabi.

La fricativa dentale sonora è stata resa mediante il simbolo [δ].

#### a) Il futuro

In un suo studio sul futuro nelle lingue romanze, Suzanne Fleischman non manca di mettere in stretta relazione la genesi delle forme analitiche del tipo CANTĀRE HABĚO con quelle del tipo CANTĀRE HABĒBAM/HABŮI: futuro e condizionale, cioè, sarebbero strettamente connessi giacché il condizionale si specializza nella espressione del futuro in un contesto passato.<sup>3</sup>

Nel sardo si è affermata dovunque la perifrasi futurale del tipo HABĚO AD CANTĀRE, sebbene nei documenti medievali fosse presente anche il tipo HABĚO CANTĀRE; bisogna comunque notare che il sardo, a differenza della gran parte delle lingue romanze non conobbe mai il tipo sintetico.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Al Prof. Mario Deiana sono particolarmente grato per avermi fatto graditissimo dono delle suoi testi teatrali: M. DEIANA, *Limba e ammentu*, Mogoro 1999, e ID., *Affrinzos e... broccas segadas*, Sassari 2001, che mi sono state estremamente utili per compilare il questionario somministrato ad alcuni informatori di Ardauli.

<sup>3</sup> S. FLEISCHMAN, *The Future in Thought and Language: Diachronic Evidence from Romance*, Cambridge 1982, pp. 60-61.

<sup>4</sup> Nelle varietà galluresi e nel sassarese sono preponderanti le forme sintetiche del tipo Tempio [trua'raj:u] "troverò", [veðe'raj:u] "vedrò", [durma'raj:u], anche se, come giustamente rileva M. Lopocarco (*Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXIV (1999), pp. 67-114), non manca il tipo analitico, meno diffuso, [aj a:tru'a] "troverò" (*ivi*, p. 101). Se questo è stato interpretato, tal-

Michael Allan Jones osserva che in sardo, generalmente, in maniera analoga a quanto avviene anche nell'italiano parlato, si può utilizzare il presente indicativo al posto del futuro «in frasi con soggetti della prima e della seconda persona che esprimono promesse, richieste, suggerimenti» soprattutto quando «chi parla o ascolta ha un certo controllo sulla realizzazione dell'evento»:<sup>5</sup>

Nuoro:

[bi ka 'βɛndzo 'kraza]

guarda che vengo domani

Pula:

[la γa 'b:ɛŋgu 'γrazi]<sup>6</sup>

guarda che vengo domani!

Le perifrasi futurali in HABĚO AD + infinito vennero documentate dal Rohlf's<sup>7</sup> sia nel meridione d'Italia (in Abruzzo, Lucania, Puglia e Sicilia) che nel fiorentino popolare e nei dialetti corsi.

Il paragone tra varietà sarde e dialetti italiani meridionali, nei quali sono ugualmente diffuse forme analitiche del tipo HABĚO AD CANTĀRE «in cui ancora si sottende un poco l'idea di necessità» proposto da Rohlf's,<sup>8</sup> non sembrerebbe in realtà essere praticabile principalmente perché, come ha ben mostrato Michele Lopporcaro, nelle varietà italiane meridionali, il futuro sintetico infinito + HABĚRE documentato nei documenti antichi non sarebbe stato una forma colta di derivazione toscana e ignota alla lingua parlata ma permarrebbe, anche nei dialetti contemporanei, come forma residuale in «distribuzione areale discontinua», tipica dei «tratti autoctoni e recessivi».<sup>9</sup> Il tipo HABĚO AD CANTĀRE sarebbe utilizzato nei dialetti dell'Italia meridionale nell'espressione della modalità deontica, possibilità che non sarebbe assolutamente contemplata dalla perifrasi futurale *áere a* + infinito delle varietà sarde.<sup>10</sup>

volta, come un prestito dalle varietà più propriamente sarde, d'altra parte si è anche supposto che le forme sintetiche siano in realtà prestiti dal toscano (cfr. *ivi*, p. 101). Aggiungo che, sia nel gallurese che nel corso, il tipo analitico potrebbe essere in realtà la forma originaria relitto di una comune latinità corso-sarda.

<sup>5</sup> M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda: Sardinian Syntax*, Cagliari 2003, pp. 94-95.

<sup>6</sup> Mi fa notare il Prof. Giovanni Lupinu che, in questi casi, è la presenza dell'avverbio "domani" a fornire la sfumatura semantica di futuro al verbo al presente indicativo.

<sup>7</sup> G. ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino 1967-1969, vol. II, p. 336.

<sup>8</sup> *Ivi*, vol. II, p. 336.

<sup>9</sup> M. LOPORCARO, *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale* cit., p. 69.

<sup>10</sup> Si farà qui riferimento a diversi valori modali del futuro: il concetto di modalità epistemica esprime «il grado di impegno del parlante nei confronti della verità proposizionale dell'enunciato» ed è collocabile su una scala continua comprendente la certezza, la possibilità e la probabilità (p. es. it. *saranno ormai le cinque*). La modalità deontica, invece, segnala una necessità, un dovere; implica solitamente il condiziona-

Mario Squartini<sup>11</sup> riferendosi alle funzioni originarie del futuro romanzo, sebbene non si prefigga di fornire elementi necessari a dirimere la questione «della priorità cronologica della funzione temporale rispetto a quella modale epistemica», mette in campo un possibile «indizio» del fatto che la modalità temporale sarebbe la più antica: nel catalano, infatti, esiste il futuro derivato da CANTĀRE HABĒO che ha solo funzioni temporali mentre non viene usato in contesti epistemici. Questo fatto potrebbe indurci a pensare che il valore epistemico sia uno sviluppo successivo alla fase panromanza dal quale il catalano sarebbe rimasto immune. Tale ipotesi, secondo lo stesso Squartini, dovrebbe comunque essere suffragata da dati «più accurati».<sup>12</sup>

Delia Bentley, in un suo recente lavoro,<sup>13</sup> mostra convincentemente come le due perifrasi *àere* + infinito e *àere a*<sup>14</sup> + infinito attestate nei documenti sardi medievali siano da considerarsi entrambe autoctone; la distribuzione diatopica e diafasica (stilistica) di *àere a* + infinito a totale detrimento delle forme senza morfema connettore *a* < AD, sia nei registri parlati che scritti, sarebbe stata favorita dal toscano e dall'italiano letterario che a lungo sono stati codici assai prestigiosi nell'isola.<sup>15</sup>

mento di chi compie l'azione espressa dall'enunciato. Si veda, a questo proposito, G.L. BECCARIA, *Dizionario di linguistica*, Torino 2004, p. 508. La perifrasi futura, come in italiano, può essere impiegata anche nell'espressione di un ordine vero e proprio senza implicazioni di tipo deontico strettamente connesse al concetto di necessità e dovere. In questo caso si parlerà di modalità iussiva. (Cfr. M. LOPORCARO, *Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale* cit., p. 101).

<sup>11</sup> M. SQUARTINI, *Filogenesi e ontogenesi del futuro italiano*, in «Archivio Glottologico Italiano», LXXXVI (2001), pp. 195-223, si veda la p. 196.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 198.

<sup>13</sup> D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian àere a plus infinitive*, in «Medioevo Romanzo», XXIII/3 (1999), pp. 321-358.

<sup>14</sup> Entrambi gli allomorfi sono attestati a partire dal tredicesimo secolo, sebbene nelle opere più antiche prevalgono nettamente le forme in *àere* + infinito (cfr. *ivi*, p. 333).

<sup>15</sup> Sul possibile influsso dell'ibero-romanzo la linguista inglese ha espresso condivisibili dubbi (*ivi*, pp. 350-351): forme desunte da HABĒRE AD, infatti, sono attestate nell'antico aragonese, nell'antico catalano e nell'antico spagnolo che però non dovettero influenzare il sardo giacché le prime attestazioni di *àere a* + infinito risalgono al tredicesimo secolo quando il dominio spagnolo nell'isola non era ancora stato stabilito; l'incidenza della costruzione *auer a* + infinito nello spagnolo antico, inoltre, comincia a declinare nel quindicesimo secolo, prima cioè che lo spagnolo si imponga come lingua ufficiale nell'isola.

Occorre inoltre considerare che «the two most widespread Sardinian dialects, Logudorese and Campidanese, were affected by Catalan and Spanish in complementary ways»: il catalano si diffonde maggiormente nel sud dell'isola, mentre l'influenza dello spagnolo è più forte nel centro nord. Sia nel catalano che nel castigliano dei documenti medievali, inoltre, si può trovare ogni sorta di complemento tra l'ausiliare "avere" e la preposizione seguita dall'infinito, sebbene siano più spesso costituiti da pronomi (la studiosa inglese segnala costruzioni del tipo antico spagnolo «*a a lo decir*» lett. "ha a lo dire", ovvero: "deve dirlo"). Questi esempi mostrerebbero che la particella *a* e l'infinito non formano un singolo predicato con l'ausiliare "avere". La constatazione che l'enclisi ricorreva opzionalmente anche nelle costruzioni con *avere a* + infinito nell'antico toscano sarebbe un'ulteriore conferma del fatto che la costruzione sarda *àere a* + infinito non sarebbe di derivazione esogena ma si sarebbe sviluppata autonomamente già nelle varietà

Eduardo Blasco Ferrer rileva che entrambe le forme si mantengono sino al XVII secolo «con valori ambigui potendo assolvere la funzione modale e quella temporale, a seconda del contesto»; tuttavia, ritiene che la particella *a* < AD rafforzi il tenore temporale a scapito del valore modale del costrutto.<sup>16</sup> Resta comunque il fatto che entrambe le forme esprimono tutte le possibilità temporali e modali<sup>17</sup> sin dalle prime attestazioni e che, soprattutto, non sembrano esserci significative differenze nell'utilizzo dei due costrutti; e questo benché il tipo *àere* + infinito appaia preponderante fino al XV secolo mentre dal XVI in poi si affermi sempre più la costruzione con la particella *a* che finisce per soppiantare totalmente la prima.

Nelle varietà contemporanee oggetto della mia indagine si conserva solamente il tipo *àere a* + infinito; è necessario tuttavia rilevare che, specialmente nelle varietà campidanese, quando il verbo all'infinito inizia per vocale, la particella *a* tende a essere assorbita dalla vocale successiva; questa peculiarità è riscontrabile soprattutto nel futuro anteriore poiché il morfema connettore *a* è seguito dall'infinito degli ausiliari “essere” e “avere”.

Michael Allan Jones nota che *àere*, nella perifrasi futurale, esibisce molte delle proprietà riscontrabili nei verbi ausiliari;<sup>18</sup> in particolare in questi costrutti si può vedere che a) la risalita del clitico è obbligatoria, b) la negazione non può trovarsi prima dell'infinito dipendente, c) nelle costruzioni medie «l'oggetto diretto dell'infinito deve assumere il rango di soggetto, determinando l'accordo di *àere*»:

a)

Nuoro:

[ˈkaŋdʒo ˈtɔr:a l: ap: a isˈkuðere]                      non                      \*[ap: a l isˈkuðere]

Pula:

[ˈkaŋdʒu ˈðɔr:a dʒ: ap: a ˈskuði]                      non                      \*[ap: a dʒ:u ˈskuði]

quando torna l'ho a picchiare (cioè “lo picchierò”)                      ho a lo picchiare

b)

Nuoro:

[ˈuna ˈkɔza ɣaj non l ap:a ˈf:akes ˈpruzu]                      non                      \*[ap:a n:omj ˈfakere]

sarde medievali (cfr. *ivi*, p. 352). Il modello per la sua definitiva espansione ai danni della costruzione senza la particella *a* sarebbe comunque l'italiano letterario; non a caso, nota ancora giustamente la Bentley (*ivi*, p. 349), *àere a* comincia a diventare predominante nelle opere dell'Araolla (XVI secolo) che si prefiggeva di dare al sardo un prestigio letterario sul modello della grande tradizione volgare toscana.

<sup>16</sup> E. BLASCO FERRER, *Storia Linguistica della Sardegna*, Tübingen 1984, p. 110.

<sup>17</sup> Lo spoglio dei documenti medievali compiuto dalla Bentley mostra che la costruzione senza la particella *a* denota sia modalità che temporalità. Tale fatto spinge la studiosa di Manchester a escludere che il morfema connettore *a* compaia come marca futurale (cfr. D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian àere a plus infinitive* cit., p. 333).

<sup>18</sup> M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., pp. 150-151.

Pula:

[una 'γoza a'it:fi no d; ap: a 'f:ai 'βruzu] non \*[ap: a n:om 'fai]  
 una cosa così non la farò più ho a non fare  
 (lett. “non l’ho a fare”)

c)

Nuoro:

[s an a 'f:akes 'kus:oz im'perjozo] non \*[s at a 'f:akes 'kus:oz im'perjozo]

Pula:

[s ant a 'f:ai 'γus:as kum:es:i'ɔnizi] non \*[s aδ a 'f:ai 'γus:as kum:es:i'ɔnizi]  
 si faranno quelle commissioni si ha a fare quelle commissioni  
 (lett. “si hanno a fare”)

Il costrutto poi non ammette l’interposizione tra «*áere* e l’infinito di avverbi aspettuali semplici come *semper* ‘sempre’ e quantificatori fluttuanti»,<sup>19</sup> a questo proposito si considerino gli stessi esempi portati da Jones:

«\**Appo semper a travallare.* Nuoro [ap: a t:rava'l:are 'zempere]

‘Lavorerò sempre’

\**Issos an tottu a cantare.* Nuoro ['is:oz an a k:an'tare 'tot:uzu]

‘Loro canteranno tutti’»<sup>20</sup>

Possibile è invece l’intromissione degli «avverbi “focali”»: <sup>21</sup>

Nuoro:

[non loz 'ap:o 'maŋku a f:ave'd;are zi loz a't:sap:o]<sup>22</sup>

Pozzomaggiore:

[no l:oz 'ap:o 'maŋku a f:ae'd;are zi loz a'γat:o]

Pula:

[no d;uz 'ap:u 'maŋku a kistjo'nai ki d;uz a'γat:u]

non li ho neanche a parlare se li incontro

(cioè: “non rivolgerò loro neppure la parola se li incontro”)

Eduardo Blasco Ferrer,<sup>23</sup> riferendosi soprattutto al futuro anteriore e al condizionale, ritiene, non senza buoni argomenti come si vedrà anche oltre, che il sar-

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 151.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Jones cita un esempio simile che ho utilizzato nel corso delle mie inchieste: «*Non los appo mancu a salutare*» cioè: «non li saluterò nemmeno» (*ibid.*).

<sup>23</sup> E. BLASCO FERRER, *La lingua sarda contemporanea*, Cagliari 1986, p. 124 e ID., *Linguistica Sarda: Storia, Metodi, Problemi*, Cagliari 2002, pp. 86-87.

do segua «da vicino le sue sorelle neolatine, in quanto le originali forme analitiche» mostrerebbero «chiari segni di agglutinazione e poca trasparenza».<sup>24</sup>

Sulla base dei miei rilievi, tuttavia, penso si possa affermare che, per quanto riguarda il solo futuro semplice, la perifrasi futurale in *áere a* + infinito risulta ancora trasparente alla gran parte dei miei informatori.

Il connettore *a*, tuttavia, tende a essere assorbito quando l'infinito che segue comincia per vocale. Da questo fenomeno, più frequente nelle varietà campidanesi, non sono immuni neppure le varietà nuoresi-logudoresi,<sup>25</sup> si presti attenzione agli esempi sotto:

Nuoro:

[kaŋɟ az aŋ'dʒar a is'kɔla 'tue 'ðeo ap: a 'es:ere d:za laure'au]  
quando andrai (lett. “hai a andare”) a scuola tu io sarò già laureato

[kaŋɟ at a 'b:en:er 'is:u 'ðeo ap: 'aer d:za mani'kau]  
quando arriverà (lett. “ha a arrivare”) lui io avrò già mangiato

Pozzomaggiore:

[kaŋɟ az aŋ'dʒar a is'kɔla 'ðue 'ðeo ap: a 'es:e d:za laure'aðu]  
quando andrai (lett. “hai a andare”) a scuola tu io sarò già laureato

[kaŋɟ að a 'b:en:er 'is:u 'ðeo ap: 'ael d:za maŋɟi'ɣaðu]  
quando arriverà (lett. “ha a arrivare”) lui io avrò già mangiato

San Gavino Monreale:

[kaŋɟ az aŋ'dʒai a is'kɔla 'a 'ðui 'eu ap: 'es:i d:za laure'au]  
quando andrai (lett. “hai a andare”) a scuola tu, io sarò già laureato

[kaŋɟ að a 'b:en:i 'is:u 'eu ap: 'ai d:za βa'p:au]

<sup>24</sup> Secondo E. Blasco Ferrer (*La lingua sarda contemporanea* cit., p. 124) l'analiticità dei costrutti sardi sarebbe in realtà «un'impressione fallace»: l'unica differenza formale che distanzerebbe futuro e condizionale dagli altri paradigmi risiederebbe «nella posizione del flettivo, cioè delle indicazioni delle categorie sintattiche che sono convogliate prima» con un processo di «predeterminazione» rispetto alle altre forme verbali sintetiche in cui si avrebbe invece un processo di «posdeterminazione». In altre parole, le forme analitiche potrebbero essere così analizzate: «*ém a* (morfema) *kkantái* (lessema) rispetto a *kánt* (lessema) - o (morfema)». Tale segmentazione è valida per quanto riguarda il condizionale e il futuro anteriore, soprattutto per quanto riguarda le varietà campidanesi, tuttavia la perifrasi futurale nel futuro semplice, anche nei dialetti campidanesi, è ancora trasparente a tutti i locutori che ho intervistato. Aggiungerò che molti di loro hanno espressamente affermato che il futuro semplice in sardo «è composto», dimostrando inequivocabilmente, credo, la piena consapevolezza dell'analiticità del costrutto. Differente è invece la situazione del futuro anteriore del condizionale (presente e passato): in questi casi la consapevolezza della analiticità del costrutto, come ha ben visto BLASCO FERRER (*ivi*, p. 124 e *Linguistica Sarda* cit., pp. 86-87), è effettivamente assai più labile.

<sup>25</sup> Si noterà, tuttavia, che nelle varietà nuoresi-logudoresi l'assorbimento del morfema connettore è possibile esclusivamente quando il verbo seguente inizia in *a*. La cancellazione totale della particella, tuttavia, è comunque connessa anche alla velocità dell'eloquio. A livello profondo il parlante continua cioè ad avere una coscienza abbastanza nitida della presenza del connettore. Si considerino questi esempi: Nuoro [ap: aŋ'dʒare 'ðeo] “andrò io”, [ʼap: 'aes ka'lore a d:e 'not:e] “avrò caldo di notte”, [az a 'es:es kun'tentu kɔmo] “sarai contento adesso!”.

quando arriverà (lett. “ha a venire”) lui io avrò già mangiato

Il processo di opacizzazione delle strutture originarie, tuttavia, è già ampiamente avviato in determinati contesti sintagmatici.

In alcune varietà campidanesi, nella seconda persona singolare, si è sviluppato un particolare morfema desunto dal verbo “avere”, ma utilizzato esclusivamente nella formazione dei tempi composti del futuro o, anche, nel futuro semplice dei verbi “essere” e “avere”; si presti attenzione agli esempi che seguono:

Pula:

[ˈkaŋdu ði ˈɣoʝaz az a ˈf:ai ˈuna ˈb:ɛl:a ˈvɛsta]

San Gavino Monreale:

[ˈkaŋdu ði ˈɣoʝaz az a ˈf:ai ˈũa ˈb:ɛl:a ˈvɛsta]

lett. quando ti sposi hai a fare (cioè: “farai”) una bella festa

ma:

Pula:

[kraz a ɣust ˈɔra ast ˈɛs:i ak:a ˈb:au]

lett. domani, a quest’ora, hai essere finito (cioè: “domani, a quest’ora, avrai finito”)

[ast ˈɛs:i βaˈs:ɛŋdʝi ˈuna ˈb:ɛl:a ˈziða ɣun i ˈf:il:us ˈtuzu]

lett. hai essere passando (cioè: “starai passando”) una bella settimana con i tuoi figli

[ˈʃimpru ast ˈɛs:i ˈðui]

lett. scemo hai (a) essere tu (cioè: “scemo sarai tu!”)

San Gavino Monreale:

[kraz a ɣust ˈɔra ast ˈai ak:a ˈb:au]

lett. domani, a quest’ora, hai avere finito (cioè: “domani, a quest’ora, avrai finito”)

[ast ˈɛs:i βaˈs:ɛŋdʝi ˈũa ˈb:ɛl:a ˈziða ɣun i ˈf:il:us ˈtuzu]

lett. hai essere passando (cioè: “starai passando una bella settimana con i tuoi figli”)

[ˈʃrimpu ast ˈɛs:i ˈðui]

lett. scemo hai (a) essere tu (cioè: “scemo sarai tu!”)

La seconda persona *ast* è del tutto anomala rispetto alla regolare *as* “hai”, tanto che la si trova esclusivamente nei contesti esposti sopra. Il morfema *ast*, dunque, è vincolato a uno specifico contesto sintagmatico; il processo di grammaticalizzazione, in questo caso particolare, sembra essere molto più avanzato; le originarie strutture analitiche, pur non essendo ancora dei veri e propri costrutti sintetici, sono formazioni predeterminate dal contesto sintattico e appaiono ormai opache agli stessi parlanti.

La genesi del morfema flessionale di seconda persona singolare *ast* può essere ricondotta a un fenomeno analogo: sulla forma verbale agisce infatti il modello

dell'imperfetto del verbo "avere" (*íast* "avevi")<sup>26</sup> che, come vedremo in seguito, nelle varietà campidanesi, viene impiegato nella formazione della seconda persona singolare del condizionale.

*Il futuro sardo in áere a + infinito: tra modalità temporale e modale*

Delia Bentley, dopo aver compiuto un ampio spoglio su documenti medievali e moderni del sardo, ritiene, a buon diritto, che la perifrasi futurale *áere a + infinito* ricoprisse originariamente l'intero spettro delle nozioni modali e temporali,<sup>27</sup> una posizione simile, come si è visto in apertura di questo contributo, era già stata precedentemente espressa dal Blasco Ferrer.<sup>28</sup>

Non sembrerebbero esserci state significative differenze nell'uso tra la costruzione del tipo *áere + infinito* (forse più arcaica)<sup>29</sup> e quella con l'intrusione del morfema connettore *a* tra verbo "avere" e infinito che è l'unica a essere attualmente attestata nelle varietà sarde contemporanee.

Riferendosi al dialetto di Lula, Michael Allan Jones afferma che «la formula *áere + a*» non comporterebbe «alcuna connotazione modale».<sup>30</sup>

Sulla base dei miei rilievi, tuttavia, ho riscontrato che nel costrutto *áere a + infinito*, sia nei dialetti nuoresi-logudoresi che in quelli campidanesi, permane la possibilità di esprimere un'ampia gamma di espressioni modali, sebbene la modalità deontica venga espressa tramite l'utilizzo della perifrasi, perfettamente trasparente, con le forme piene del modale "dovere":<sup>31</sup>

<sup>26</sup> Sulla genesi della desinenza di seconda persona singolare del perfetto indicativo con sequenza finale in *-st* riscontrabile nelle varietà campidanesi Max Leopold Wagner chiama in causa l'influsso della seconda persona plurale in «*-astis* [prima coniugazione] e *-estis, -istis* [seconda e terza coniugazione]» che sarebbero «senza dubbio resto dell'antico perfetto». La seconda persona singolare sarebbe sorta per influsso analogico della seconda plurale giacché, nei documenti più antichi, si trova ancora «*-ás* contrazione di *-áas*» desunta regolarmente dall'imperfetto indicativo latino. Cfr. M.L. WAGNER, *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*, in «L'Italia Dialettale», XIV (1938), pp. 93-170 e XV (1939), pp. 1-30, alle pp. 5-6.

<sup>27</sup> D. BENTLEY, *On the origin of Sardinian áere a plus infinitive* cit., p. 333.

<sup>28</sup> E. BLASCO FERRER, *Storia Linguistica della Sardegna* cit., p. 110.

<sup>29</sup> A partire dal XVII secolo, nell'opera teatrale di Antonio Maria da Esterzili, le costruzioni asindetiche appaiono già rare, tuttavia entrambe le costruzioni mantengono sia il valore temporale che quello modale (cfr. *ivi*, p. 111). Fra le perifrasi futurali oggi scomparse è necessario segnalare il tipo *HABĔO QUŌMŌDŌ + infinito* (*áppo kòmo + infinito*) attestato nell'Araolla (cfr. *ibid.*). Esisteva inoltre il costrutto perifrastico desunto da *HABŪI QUŌMŌDŌ + infinito* per il condizionale, evidentemente sviluppatosi su modello del futuro e anch'esso scomparso dall'uso contemporaneo (cfr. *ivi*, pp. 111-112).

<sup>30</sup> M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., p. 95. I dati dello studioso inglese si riferiscono principalmente alla varietà di Lula.

<sup>31</sup> La modalità deontica è completamente esclusa da M. LOPORCARO (*Il futuro CANTARE-HABEO nell'Italia meridionale* cit., p. 101) per quanto riguarda la varietà di Bonorva sulla base del fatto che le perifrasi futurali del sardo non sono perfettamente equivalenti alle perifrasi con il verbo modale "dovere" come invece avviene nei dialetti meridionali in cui sono attestate costruzioni del tipo *HABĔO AD + infinito* (*ivi*, p. 98).

Nuoro:

[bo'βore at a t:o'r:are za 'kiða ki 'intrata] (valore temporale)

Salvatore tornerà (lett. “ha da tornare”) la settimana prossima (lett. “che entra”)

[de sar 'dojki pa'rayular miŋd az a 'n:arrer 'una]<sup>32</sup> (valore iussivo)

delle dodici parole me ne devi dire (dirai; lett. “hai a dire”) una

[pau'leq;u at a 'es:ere ar:i'b:aŋdɛ] (modalità epistemica)

Paoletto sarà (lett. “ha a essere”) arrivando (cioè: “starà arrivando”)

Pula:

[is pi't:ʃok:uz ant a 'b:en:i in ts is'taði] (valore temporale)

i ragazzi verranno d'estate

[aδ 'es:i δo'r:enqj i'm:oi] (modalità epistemica)

sarà (lett. “ha (a) essere”) tornando adesso? (cioè: “starà tornando adesso”)

Sia nelle varietà nuoresi-logudoresi che in quelle campidanesi esistono alcune locuzioni antifrastiche nelle quali il futuro esprime, in ultima analisi, dubbio, incertezza o anche una volontà negativa: il punto di partenza di queste espressioni è chiaramente ricollegabile a una sfumatura prettamente modale;<sup>33</sup> si considerino i seguenti esempi:

Loporcaro cita, a questo proposito, anche l'italiano in cui, sebbene siano ammessi usi deontici del futuro come nella frase che segue: a) «i trasgressori pagheranno il doppio della penale, non si ha però la perfetta interscambiabilità con la perifrasi deontica con *dovere*»; si veda, ad esempio, b) «Mario pensa che lo farò io ≠ Mario pensa che lo devo fare io» (*ibid.*); la frase a) è tratta dal lavoro di P.M. BERTINETTO, *Tempo, aspetto e azioni del verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze 1986, p. 486. Tale assunto è confermato anche dai miei rilievi, anche se alcuni informatori ammettono la sostituzione del modale “dovere” con la perifrasi futura *àere a + infinito*, soprattutto nei contesti in cui il *dovere* è più sfumato e riferito a un contesto futuro, come ben si vede nel seguente esempio:

Pula:

[nara'mi βo'it:a az aŋ'dai a'uŋdj 'naraδ 'is:u]

dimmi perché andrai (devi andare) dove dice lui.

Resta comunque un dato oggettivo che la perifrasi con “dovere” non è interscambiabile con quella con *àere a + infinito*.

<sup>32</sup> La frase in questione compare in uno scongiuro per scacciare i tuoni, ancora recitato dai vecchi nuoresi, detto [pa'rayulaz aδor'naðaza] “parole adornate”, diffuso, con poche varianti, anche in area logudorese.

<sup>33</sup> M.A. JONES, *Sintassi della lingua sarda* cit., p. 98, a proposito di perifrasi con valore modale, segnala una particolare costruzione, nota anche ai miei informatori di area nuorese (che però non la usano abitualmente), in cui il verbo “avere” è seguito dalla particella *de* e un infinito. Diversamente da *àere a + infinito* il verbo “avere” può essere usato anche all'imperfetto: la sfera semantica di questo costruito, infatti, è esclusivamente modale ed è possibile «solamente con soggetti agentivi» che sono sottoposti all'obbligo anche «autoimposto di eseguire l'azione». Si vedano i seguenti esempi:

Nuoro:

[ap:o ðe aŋ'dare a is'kɔla]

ho da andare a scuola

[no s:o 'pot:ju 'βen:ere ka a'io ðe aŋ'dare a trava'l:are]

non sono potuto venire ché avevo da andare a lavorare

Nuoro:

[ŋɖap: a is'kire 'mɛða 'ðeo]

lett. “ne ho a sapere molto io!” (cioè: “ne saprò molto io!”)

[a d:i'zid:zu e lu 'βiere ap: a 'es:ere]

lett. “a desiderio di vederlo ho a essere” (cioè: “non ho proprio voglia di vederlo!”)

Pula:

[m az a 'n:ai]

lett. “mi hai a dire” (cioè: “figurati!”, “capirai!”)

[ 'mɛða ŋɖap: a 'ʃiri]

lett. “molto ne ho a sapere” (cioè: “non ne so nulla!”)

### Il tipo *DĒBĚO* + infinito

Rimanendo nell'ambito dei costrutti analitici atti a esprimere l'idea di futuro è necessario segnalare l'esistenza di un'ulteriore costruzione, vitale nella lingua poetica e in alcune varietà nuoresi e logudoresi, in cui si ha un morfema desinenziale derivato dal presente del verbo “dovere”<sup>34</sup> seguito direttamente dal solo infinito dei verbi “essere” o “avere”. Questo costrutto è impiegato esclusivamente nella formazione del futuro semplice di “essere” e “avere” e nel futuro anteriore delle coniugazioni regolari:<sup>35</sup> la perifrasi è cioè fortemente condizionata dal con-

Nelle varietà in cui il verbo “avere” è utilizzato solo come ausiliare si trovano costruzioni simili con *tènne-re / tènni(ri)* (lett. “tenere”).

<sup>34</sup> La formazione di futuri analitici attraverso l'impiego dei verbi modali è ben documentata in ambito romanzo. In rumeno il futuro si forma attraverso l'impiego di forme desunte dal presente indicativo di *VELLE* seguite dall'infinito (ma tali forme possono essere anche posposte all'infinito). Si veda rumeno *vóiu cîntá* < \**VOLEO CANTARE*, *vei cîntá* < \**VELIS CANTARE* ecc. Questa perifrasi è sorta, pare, «sul modello della formazione del futuro con l'ausilio di *θέλω*, propria del greco di epoca tarda». Così in H. LAUSBERG, *Linguistica Romanza*, Milano 1971, vol. II, p. 215.

La perifrasi del tipo *VENIO AD CANTARE*, invece, è tipica della varietà di ladino soprasilvano in cui il futuro suona: «*jeu végnel a cantar* “io canterò”». Dato che in questa e in altre parlate ladine i morfemi desinenziali desunti da *VENIRE* vengono utilizzati anche nella formazione del passivo, Lausberg (*ivi*, vol. II, p. 216) chiama in causa l'influsso del tedesco: le forme desunte da *VENIRE*, cioè, avrebbero «precisamente la funzione del tedesco *werden* (futuro attivo *ich werde singen* “io canterò”, presente passivo *ich werde geschlagen* “vengo battuto”)». Lausberg (*ivi*, vol. II, p. 215), inoltre, nota che l'idea di futuro sarebbe originariamente contenuta in questi verbi modali:

a) in *VENĪRE*, ove si baserebbe sul movimento del soggetto che agisce nel preparare l'azione;

b) in *VELLE*, ove ci sarebbe la *voluntas* soggettiva di colui che agisce;

c) in *HABĒRE* e *DEBĒRE*, ove ci sarebbe la norma che dirige l'azione di colui che agisce.

<sup>35</sup> Nella lingua poetica il tipo *DĒBĚO* + infinito compare talvolta anche nel futuro semplice delle coniugazioni regolari: in un famoso componimento del poeta-bandito arizese Bachis Sulis (1795-1838), in un contesto linguistico pienamente logudorese (il Sulis utilizzò talvolta anche la sua varietà locale), si legge:

«Malloccu traitore, it' has fattu

lett. Malloccu traditore cosa hai fatto

A isfamiare sa idda de Fonne!?

nell'infamare il paese di Fonni

s'ora puru hat a benne(r) pro disporre(r)

certo verrà (lett. “ha a venire”) l'ora di disporre

testo sintagmatico ed è quindi molto meno frequente rispetto al costrutto con *áere a* + infinito. Queste condizioni strutturali hanno forse contribuito al progressivo abbandono di questa costruzione che risulta oggi fortemente recessiva specialmente nelle nuove generazioni. Rispetto al futuro in *áere a* + infinito gli usi sembrerebbero essere maggiormente connessi all'espressione dei valori modali (pur essendo la costruzione possibile anche in contesti esclusivamente temporali), per lo meno per quanto concerne le varietà nuoresi; ma su questo argomento i dati non sono completamente esaustivi anche a causa della scarsa frequenza con la quale il costrutto ricorre nel parlato spontaneo.

Nella frase che segue si presti attenzione alle due differenti perifrasi futureali con valore esclusivamente temporale: si noterà comunque che tra i due costrutti vi sono alcune significative differenze sulle quali è necessario soffermarsi:

Ozieri:

[man'dzanu ði nɔ az a p:e'zare a 'n:aðu yi 'ðot:u ðeð 'es:ere 'vat:u]<sup>36</sup>

lett. mattina te ne hai a alzare, ha detto, che tutto deve essere fatto  
(cioè: “domani mattina ti alzerai – ha detto – che tutto sarà fatto!”)

Nell'enunciato sono chiaramente riconoscibili due costrutti analitici utilizzati nell'espressione del futuro: il primo, quello che ricorre con maggiore frequenza in tutte le parlate sarde, è chiaramente leggibile (anche dagli stessi parlanti)<sup>37</sup> come una costruzione analitica in cui ricorrono forme del presente indicativo del verbo “avere”; nel secondo caso, invece, si hanno forme cristallizzate del presente indicativo del verbo “dovere” che non conserva più un legame lessicale trasparente con il verbo dal quale formalmente deriva.

a chie ti dêt torrare su piattu»

di chi ti restituirà (lett. “ti deve restituire”) il piatto.

Si noterà che i due futuri hanno un valore prettamente temporale; l'utilizzo della forma desunta dal verbo “dovere” è dovuta, con molta probabilità, esclusivamente a motivi metrici. Nel medesimo componimento, peraltro, il poeta utilizza anche la forma lessicalmente piena del verbo “dovere”, dando alla perifrasi una sfumatura esclusivamente modale: «ca cussu non devet esser cristianu / a si bender sos frades a cuntrattu» “ché non deve essere cristiano quello che si vende i fratelli come per contratto”.

I versi del componimento *Malloccu, traitore, it' has fattu*, sono tratti dal volume T. MAMELI, *Bachis Sulis bandito poeta di Barbagia*, Cagliari 1995, p. 62.

<sup>36</sup> L'esempio è tratto da un racconto orale pubblicato nei cd editi a cura dell'associazione “Archivi del Sud” *Contami unu contu: racconti popolari della Sardegna*, Alghero 1997-1998. Sebbene il futuro del tipo DĒBĒO + infinito che si vede nella frase potrebbe essere considerato inserito in una locuzione di tipo deontico, il contesto esclude questa possibilità; nel racconto orale, infatti, sta parlando una creatura mitica (un porcospino che in realtà è un uomo) che si incarica di eseguire il duro lavoro affidato dalle zie cattive alla protagonista della storia.

<sup>37</sup> La piena trasparenza del costrutto *áere a* + infinito è confermata anche da Massimo Pittau nella sua monografia sulla varietà del capoluogo barbaricino. Cfr. M. PITTAU, *Grammatica del sardo nuorese*, Bologna 1972, p. 100.

Nel processo di grammaticalizzazione, cioè, il morfema *dèt* < DĚBĚT ha compiuto un ulteriore passo verso la fine del processo, essendo diventato una semplice parola morfologica che non veicola nessuna informazione lessicale.

Questo secondo costrutto non solo risulta più limitato nell'uso ma, in alcune varietà, non è neppure attestato in tutte le persone: nelle varietà nuoresi in cui è conosciuto,<sup>38</sup> ad esempio, è possibile solamente nella seconda e terza persona singolare e nelle persone plurali come notava Massimo Pittau<sup>39</sup> affermando, giustamente, che «queste forme sono irregolari e inusitate per se stesse (le corrispondenti forme usuali di *dèppere* sono del tutto regolari, come del resto del tutto regolare è il verbo)» e che, inoltre, «il parlante nuorese non intende» più «il valore originario della perifrasi»:

Nuoro:

[dɛt 'ɛs:es to'r:au 'ðae 'mɛða βo'βɔre] (valore epistemico)

sarà tornato (lett. “deve essere tornato”) da molto Salvatore

['kaŋɖo 'tɔr:as su tra'b:al:u dɛt 'ɛs:er fi'niu]<sup>40</sup> (valore temporale)

quando torni (cioè: “tornerai”) il lavoro sarà finito

Lucia Molinu ritiene, credo giustamente, che la perifrasi futurale con i continuatori di DĚBĚO non sia da considerarsi più una costruzione di tipo analitico ma piuttosto «un costrutto “sintetico-predeterminato”», utilizzato soprattutto nell'espressione del dubbio e dell'incertezza;<sup>41</sup> cito qua gli esempio portati dalla Molinu per quanto riguarda la varietà di Buddusò:

«tɛð aere ɣimban:ɔzɔ 'probabilmente avrà cinque anni'

tɛð ɛs:ere 'mah, sarà'»<sup>42</sup>

Rispetto alle forme lessicalmente piene del presente indicativo del verbo [*dèvere*] “dovere”, infatti, in numerose varietà, i morfemi utilizzati nella formazione di questa forma di futuro subiscono una riduzione del corpo fonico in seguito all'eliminazione di una sillaba; si verifica inoltre una desonorizzazione della

<sup>38</sup> Secondo i miei rilievi è ancora utilizzato nel dialetto del centro di Nuoro, anche se risulta pressoché sconosciuto ai parlanti più giovani che utilizzano esclusivamente la perifrasi con *àere* + infinito.

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Chiarisco che i miei informatori danno una duplice interpretazione alla frase: a seconda dell'intonazione, infatti, la frase può essere una sorta di comando; in questo caso specifico il costrutto assume un indubbio valore deontico. Se invece il tono è affermativo chi parla sta facendo una previsione su quello che accadrà quando l'interlocutore sarà tornato. Entrambe le possibilità, con una prevalenza netta della prima, sono però accettate dai locutori nuoresi che ho intervistato.

<sup>41</sup> L. MOLINU, *Morfologia logudorese*, in *La lingua sarda*. Atti del II convegno del Sardinian Language Group, Cagliari 1999, pp. 133-134.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 127-136. Cfr. p. 134.

consonante iniziale al fine di salvaguardare il fonema iniziale soggetto a cancellazione in fonìa sintattica,<sup>43</sup> si presti attenzione agli esempi che seguono sotto:

Buddusò:

[ˈdɛvo] “devo” ma [tɛpˈɛsːere] “sarò”

[ˈdɛveze] “devi” ma [tɛzˈɛsːere] “sarai”

[ˈdɛvɛðe] “deve” ma [tɛðˈɛsːere] “sarà”

[dɛˈvimuzu] “dobbiamo” ma [ˈtɛmuzˈɛsːere] “saremo”

[dɛˈviðeze] “dovete” ma [ˈtɛdzizˈɛsːere] “sarete”

[ˈdɛvene] “devono” ma [tɛnˈɛsːere] “saranno”

Penso sia utile notare che, a livello propriamente desinenziale, le forme “ri-dotte” del presente del verbo “dovere”, ormai mere parole morfologiche, nella prima singolare e nella seconda plurale ricevono le desinenze *-po* e *-dzis*; la prima, nelle varietà logudoresi, si ritrova esclusivamente nella prima persona del presente indicativo del verbo “avere”, ma è largamente impiegata in altre varietà,<sup>44</sup> la seconda, invece è tipica di tutti i modi e tempi degli ausiliari “avere” e “essere” mentre, nelle coniugazioni regolari, la si ritrova in tutti i tempi escluso il presente indicativo e l'imperativo.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Tale peculiarità è stata segnalata puntualmente nel lavoro di Lucia Molinu sulla morfologia logudorese ed è stata sostanzialmente confermata anche dai miei informatori di Buddusò, Pattada, Berchidda, Scano Montiferru. Cfr. *ivi* p. 134.

<sup>44</sup> In molte varietà sarde la particolare uscita in *-po*, tipica della prima persona singolare, si riscontra solitamente nell'imperfetto del verbo “essere” e “avere” (i tipi Orune [ˈipo] “ero” e [aˈiapo] “avevo”) ma, anche, assai frequentemente, nei morfemi flessionali di prima persona singolare desunti dall'imperfetto indicativo del verbo “dovere” (Orune [ˈdiapo]) e “avere” (Pula [ˈiapu], Desulo [ˈiapo]) utilizzati nella formazione del condizionale.

La genesi di tale peculiarità deve essere messa in stretta relazione a quella della prima persona del presente indicativo del verbo “avere” che, in tutte le varietà che sono state censite nel corso delle mie inchieste, è *áppo/áppu* “(io) ho”. La parte finale di questa forma verbale è stata riconnessa già da Max Leopold Wagner (*Flessione nominale e verbale* cit., p. 158) all'influsso esercitato dall'antico perfetto, oggi scomparso ma ben attestato nei documenti medievali, *áppi* “(io) ebbi” < HABŪI (*ivi*, p. 16) in maniera analoga a quanto dovette avvenire anche per la prima persona del presente indicativo di “dovere”, che suona *dèppu* nelle varietà nuoresi e *dèppu* in quelle campidanesi.

Dal momento che *áppo/áppu* ha un'altissima frequenza, il formante finale *-po* dovette essere assunto come una desinenza personale di prima persona singolare e venne perciò ampiamente reimpiegato.

La sovraestensione di *-po* è particolarmente accentuata nella varietà di Orune: in questa parlata, infatti, la sequenza *-po* diventa morfema di prima persona singolare tipica di tutti i modi escluso il presente indicativo. A questo proposito nel mio saggio *Esiti della approssimante palatale j nella varietà di Orune (Nuoro): differenziazione fonetica su base sessuale*, in «L'Italia Dialettale», LVIII (2007), pp. 99-143, si veda la p. 105.

<sup>45</sup> Su questo argomento si veda anche il lavoro di L. Molinu (*Morfologia logudorese* cit., p. 135). Per mia parte rilevo, invece, che nelle varietà nuoresi la desinenza *-dzis* ricorre solamente nel presente e imperfetto indicativo del verbo “essere”, mentre troviamo l'allomorfo *-dzes* non solo nel verbo “avere” ma anche nell'imperfetto indicativo delle coniugazioni regolari e nel congiuntivo presente del verbo “essere”: Nuoro [ˈsedzizi] “siete”, [ˈfidzizi] “eravate” ma [siˈadzeze] “(che voi) siate”, [aŋðaˈβadzeze] “andavate”, [timaˈβadzeze] “temevate”, [dormjaˈβadzeze] “dormivate”. Nell'imperfetto congiuntivo sono possibili en-

b) *Il condizionale: differenze areali*

Più articolata, invece, la situazione delle perifrasi utilizzate nella formazione del condizionale presente nelle varietà sarde oggetto di questa indagine. Mentre nelle varietà campidanesi e in quelle che definisco di transizione, infatti, si hanno dei morfemi flessionali desunti dall'imperfetto del verbo "avere" seguiti dalla particella *a* e dall'infinito, nelle varietà nuoresi-logudoresi si hanno invece dei flettivi, ormai completamente opachi, desunti dal verbo "dovere" che sono seguiti direttamente dall'infinito. In altre varietà della Sardegna centrale, inoltre, sono presenti particolari morfemi flessionali sui quali mi soffermerò oltre.

Se, preliminarmente, ci soffermiamo sui morfemi flessionali *día, días, díat* per le persone singolari e *diámus, diádzes, dían* per quelle plurali tipici del dialetto di Nuoro (ma assai simili anche nelle altre varietà nuoresi-logudoresi), è subito chiaro che queste forme verbali non hanno più alcun significato lessicale e la riduzione del corpo fonico le rende formalmente distinguibili dalle corrispettive forme lessicalmente piene di imperfetto indicativo del verbo "dovere": *deppía, deppías, deppíat, deppiaβámus, deppiaβádzes, deppían*.

La necessità di conservare la categoria linguistica ha fatto sì che queste particolari forme inusitate di imperfetto del verbo "dovere" subiscano ulteriori modificazioni fonetiche che le distanziano ulteriormente dalle forme "regolari" con le quali sono etimologicamente connesse. In molte varietà logudoresi, infatti, come già si accennava per i morfemi flessionali desunti dal presente indicativo di *DĒ-BĚO* utilizzati nella formazione del futuro, anche nel condizionale la *d-* iniziale, tendente al dileguo in fonosintassi, è soggetta a desonorizzazione in posizione assoluta; il parlante ha cioè ricostruito una forma con una *t-* iniziale, etimologicamente ingiustificata, sulla base della corrispondenza del tipo Bortigali e Scano Montiferru ['ter:a] "terra" ma [sa 'ðer:a] "la terra"; si considerino questi esempi: Scano Montiferru:

['tia 'nar:ere za βeri'daðe zi l a'ia is'kiða]

lett. dovevo dire la verità se l'avevo saputa (cioè: "direi la verità, se la sapessi")

ma

['ti lu 'ðia 'nar:ere zi l a'ia is'kiðu]

lett. te lo dovevo dire se l'avevo saputo (cioè: "te lo direi se lo sapessi")

Bortigali:

['tia 'vayere zu yi mi 'naral ma nom 'põt:o]

trambi gli allomorfi, mentre nella seconda persona plurale del congiuntivo presente si ha una molteplicità di soluzioni essendo sostanzialmente possibili le seguenti uscite: *-áðas, -áðes, -èðas, -èðzas, -èðes, -èðzes* (cfr. anche M. PITTAU, *Grammatica del sardo nuorese cit.*, p. 93).

lett. *dovevo fare quello che mi dici ma non posso* (cioè: “farei quello che mi dici ma non posso”)

ma

[ti lu 'ðia 'narrere zi l a'ia is'kiðu]

te lo dovevo dire se l'avevo saputo (cioè: “te lo direi se lo sapessi”)

Secondo Eduardo Blasco Ferrer è probabile che il nuorese-logudorese, nella formazione del condizionale, abbia utilizzato i morfemi derivati da DEBĒBAM in quanto il verbo “avere” conserva il significato proprio di “possedere”, mentre nelle varietà campidanesi viene utilizzato esclusivamente come verbo ausiliare ed è sostituito negli altri casi dai continuatori di TENĒRE:<sup>46</sup>

Nuoro:

['ap:o 'βat:os 'kaneze]

Cargeghe:

['ap:o 'βat:o 'k:aneze]

ho quattro cani

ma anche ['tendzo 'βat:o 'k:aneze]

(lett. “tengo quattro cani”)

Pula:

['tɛŋgu 'ɣwat:ru 'ɣanizi]

ho quattro cani (lett. “tengo quattro cani”)

La polisemia, dunque, avrebbe favorito naturalmente le forme con i continuatori di DEBĒBAM rispetto a quella con le marche desunte da HABĒBAM usate, invece, nei dialetti campidanesi.

Come abbiamo avuto modo di osservare in apertura di questo lavoro, nelle varietà campidanesi, i processi di agglutinazione sono molto più estesi nel condizionale.

Per parte mia faccio presente (oltre alla totale omissione del morfema connettore *a* nel condizionale passato)<sup>47</sup> una particolarità della varietà campidanesa di Pula in cui esiste un particolare morfema flessionale, utilizzato esclusivamente nella prima persona singolare del condizionale passato o nel condizionale presen-

<sup>46</sup> E. BLASCO FERRER, *Storia linguistica della Sardegna* cit., p. 268. Ricordo, tuttavia, che in numerose varietà logudoresi nel significato di “possedere” si affermano comunque succedanei di TENĒRE. Riferisco, per pura curiosità, dal momento che il dato avrebbe bisogno di ulteriori conferme, una convinzione particolarmente radicata in alcuni miei informatori nuoresi, che ritengono che gli abitanti del rione di San Pietro ['santu 'preðu] usassero maggiormente le forme del verbo *áere* “avere”, nel significato di “possedere”, mentre nell'altro quartiere storico della città, *Séuna*, si preferisse invece il verbo *tènnere* “tenere”.

<sup>47</sup> E. BLASCO FERRER, *La lingua sarda* cit., p. 124 e ID., *Linguistica sarda* cit., p. 87.

te del verbo “essere”, in cui sembra aver agito l’influsso delle altre persone singolari,<sup>48</sup> si considerino i seguenti esempi:

Pula:

a) [‘una ðon'teʒa 'kei 'ɣuɖ:a no ɖ: im a 'n:ai 'maŋku 'mot:u]

lett. una stupidaggine come quella non l’avevo a dire neanche morto (cioè: “una stupidaggine come quella non la direi neanche morto”)

ma

b) [‘una ðon'teʒa a'it:ʃi no ɖ: 'iam 'es:i maj 'naða]

lett. una stupidaggine così non l’avevo (a) essere mai detta (cioè: “una stupidaggine così non l’avrei mai detta!”)

c) [‘iam 'es:i ʃre'ʒau ɣi ʃe'niasta]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento che tu venissi”)

Mentre in a) *ím(u)* è un imperfetto indicativo, prima persona singolare del verbo “avere”, il morfema flessionale visto in b) e in c), pur essendo etimologicamente connesso con l'imperfetto indicativo di “avere”, risulta assolutamente anomalo e, in quanto parola esclusivamente morfologica, ha una stretta limitazione sintagmatica ricorrendo esclusivamente quando la forma verbale che segue è un infinito del verbo “essere”.<sup>49</sup>

Le stesse limitazioni viste per il morfema [‘iam] valgono anche per il flettivo [‘iap(o)] che ricorre in numerose varietà campidanesi e della cui genesi ho accennato sopra.<sup>50</sup>

Nelle varietà campidanesi del Campidano centro occidentale (Sanluri e San Gavino Monreale) oggetto di questa indagine, infatti, la forma *íapo* si trova solamente prima dell’infinito dei verbi “essere” e “avere”; si considerino i seguenti esempi:

Pula:

[‘iap 'es:i ɣun'tentu ɣi ʃe'niasta]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento se venissi”)

[‘iap 'es:i ɣan'tau 'unu mu't:et:u ɣi mi ɖ: 'iast 'es:i 'nau]

<sup>48</sup> Si potrebbe anche pensare a una traccia del morfema connettore *a* che si sia ormai completamente agglutinata alla forma verbale tanto da andare incontro a una successiva metatesi, attraverso una trafila del tipo: [im a 'es:i] > [‘iam 'es:i]. Sebbene non mi senta di escludere completamente questa eventualità, mi sembra più probabile che sulla forma verbale abbia agito semplicemente l’analogia con le altre persone del singolare, dal momento che il morfema connettore è completamente omesso davanti all’infinito del verbo “essere” in tutte le altre persone sia al singolare che al plurale.

<sup>49</sup> Si noterà che nel campidanese di Pula, come in altre varietà campidanesi, l’ausiliare “essere” sostituisce assai frequentemente “avere” nei tempi composti. In particolare nel futuro anteriore e nel condizionale passato l’ausiliare è sempre “essere”.

<sup>50</sup> Si veda la nota 44.

lett. avevo (a) essere cantato un mottetto se me l'avevi (a) essere detto (cioè: “avrei cantato un mottetto se me (lett. avresti) avessi detto”)

ma

San Gavino Monreale:

[*'iap 'es:i γun'tentu γi βe'niasta*]

lett. avevo (a) essere contento se venivi (cioè: “sarei contento se venissi”)

[*'iap 'ai γan'tau ũ mu't:et:u γi mi d; 'iast 'ai 'nau*]

lett. avevo (a) avere cantato un mottetto se me l'avevi (a) avere detto (cioè: “avrei cantato un mottetto se me (lett. avresti) avessi detto”).

Nella prima persona singolare del condizionale passato, anche in altre varietà centro meridionali, il processo di agglutinazione risulta piuttosto accentuato anche quando non esistono morfemi “alternativi” sorti in seguito a processi di rianalisi.

Se si considera la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo del verbo “avere” *ía*, già estremamente ridotta nel suo corpo fonico, è possibile notare un ulteriore indebolimento della parola, tanto che il parlante finisce per interpretarla come facente parte di un'unica forma verbale; si presti attenzione al seguente esempio:

Meana:

[*'una 'γoza 'γozi no d; i 'ari maj 'γret:ja*] /...*'ia* (a) *'ari*.../

Arzana:

[*'una 'γoza a'it:fi no d; i 'ari maj 'γret:ja*] /...*'ia* (a) *'ari*.../

lett. una cosa così non l'avevo (a) avere mai creduta (cioè: “una cosa così non l'avrei mai creduta”)

Nelle frasi sopra si nota chiaramente che la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo del verbo “avere”, che a Meana e a Arzana è *ía*, è ridotta alla sola vocale *í* nella pronuncia e, in questo caso, il parlante la percepisce come completamente agglutinata all'infinito del verbo “avere” che segue.

Il condizionale del tipo HABĒBAM (AD) + infinito è poi ben documentato anche nelle parlate della Barbagia di Belvì, come ben si vede dagli esempi che seguono:

Tonara:

[*a'ia 'kɛ:l:ere*] /*a'ia* a *'kɛ:l:ere*/

lett. avevo a volere (cioè: “vorrei”)

Sorgono:

[*na'ianta γ a'iant a 't:uŋdɛre 'γraza*]

lett. dicevano che avevano a tosare domani (cioè: “dicevano che avrebbero tosato (lett. che toserebbero) domani”).

Alcune varietà del Barigadu e del Mandrolisai (Samugheo, Busachi, Ardauli e Austis), invece, presentano una variante formale diversa da quella dei due principali diasistemi. In queste parlate, cioè, il morfema desinenziale del condizionale sembrerebbe avere avuto una genesi indipendente sia dal sistema nuorese-logudorese che da quello campidanese.

I morfemi desinenziali di condizionale riscontrati in queste varietà testimoniano la particolare tendenza del sardo alla formazione di nuove unità grammaticali attraverso l'agglutinazione e il progressivo sbiadimento delle componenti originarie. Si considerino le seguenti frasi:

a) Ardauli:<sup>51</sup>

i) ['nam:i ɣaliŋ'kun 'at:eru 'βiaz 'aes 'kref:ɟu]

dimmi, qualcun altro avresti voluto?

ii) [a s:u 'maŋkus 'pia 'ðen:e k:aliŋ'kunu ɣi m adzuða'iað in sa ɣam'paŋ:a]

lett. almeno avrei qualcuno che mi aiutava nella campagna (cioè: “almeno avessi qualcuno che mi aiutasse in campagna!”)

iii) ['it:e ŋɟe 'βias pen'tsare zi 'una ðie o z 'at:era z 'es:e d:icja'rau]

che cosa ne penseresti se un giorno o l'altro si dichiarasse (lett. “si fosse dichiarato”)?

iv) [z i'ðea no 'p:iað 'es:e 'm:arŋku 'mala]

l'idea non sarebbe neanche cattiva

v) [no m:i 'βia 'maŋku ðis'pjayere]

non mi dispiacerebbe neppure

vi) [su 'inu ɟ:u 'βjauz a m:eri'tare]

il vino lo meriteremmo

vii) [ɟ:a 'βjaiz a 'f:aere 'ɣus:a va'ina]

lo fareste quel compito?

viii) [ɟ:a βjant a 't:en:ere ak:api'aða]

la terrebbero legata

b) Samugheo:

i) ['pia 'βɔl:e 'unu tse'rak:u ɣi 'es:e t:re'b:alau ðe'βeɾaza]

vorrei un servo un servo che lavorasse davvero

ii) [a s:u 'maŋku 'βiað a 'p:rœ ɣəm:o]

lett. almeno pioverebbe adesso (cioè: “almeno piovesse adesso!”)

iii) [ti ɟ:'ia 'nau ɣi ɟ:u 'βia is'kire]

lett. te l'avevo detto se lo saprei (cioè: “te lo direi se lo sapessi”)

c) Busachi:

i) [m a 'n:au ɣ a 'p:ia t:o'r:are 'ɣraza]

<sup>51</sup> Gli esempi da i) a vii) sono tratti dai testi teatrali di Mario Deiana. Si veda M. DEIANA, *Affrinzos* cit., p. 26 e ID., *Limba e ammentu* cit., pp. 40, 41 e 61.

mi ha detto che sarebbe tornato (lett. che tornerebbe) domani

ii) [it: a'p:iaz 'ae 'k:ref:ju 'nar:ere]

cosa avresti voluto dire?

iii) [d: a'p:iaδ 'ae 'd:ep:ju la's:are 'δae 'mεδα]

l'avrebbe dovuto lasciare da molto

Si noterà che anche in queste varietà la presenza del morfema connettore *a* risulta essere piuttosto irregolare nel condizionale presente, mentre, nel condizionale passato, è sempre omesso.

Come accade anche nel futuro è ammessa l'intromissione dell'avverbio ['mar̄ku] "neanche" tra il morfema connettore e l'infinito (si veda l'esempio sotto a), v).

A Busachi c) si utilizza il morfema flessionale senza aferesi e si ammette la cancellazione totale di *a* anche nella terza persona singolare del condizionale presente.

Il processo evolutivo di questa neoformazione (illustrato per la prima volta da Eduardo Blasco Ferrer),<sup>52</sup> come possiamo confermare anche grazie ai dati specifici raccolti a proposito della parlata di Busachi, può essere ricostruito secondo questa trafila: *áppo* "(io) ho" + (*a*)*ía* "(io) avevo" > (*ap*)*ía*.

È necessario comunque sottolineare che le formazioni tipiche del condizionale dei centri del Barigadu-Mandrolisai (Samugheo, Busachi, Ardauli e Austis) a Samugheo (il più meridionale di questi centri) convivono regolarmente con quelle campidanesi:

Samugheo:

[kantu 'ɣozas 'kusta 'm:anoz 'iant a 'βol:ere vu'rare]<sup>53</sup>

lett. quante cose queste mani avevano a volere rubare (cioè: "quante cose queste mani vorrebbero rubare!")

Per quanto riguarda la correlazione dei tempi, in sardo, come in altre lingue romanze (p. es. nel castigliano), il condizionale presente sostituisce il passato quando nella frase reggente c'è un tempo passato:

Nuoro [m a 'n:au ki to'r:are 'kraza]

Busachi [m a 'n:au γ ap:'ia t:o'r:are 'ɣraza]

Pula [m a 'n:au γ 'iaδ a t:o'r:ai 'ɣrazi]

lett. mi ha detto che tornerebbe (cioè sarebbe tornato) domani.

<sup>52</sup> E. BLASCO FERRER, *Linguistica sarda* cit., p. 372.

<sup>53</sup> Verso di una poetessa di Samugheo, Ida Patta, in AA.VV., *Il premio letterario Montanaru*, Villanova Monteleone 2002, p. 50.